

CARNEVALE tra storia, simbolo e tradizione

Febbraio, carnevale, «*Il periodo che precede la quaresima, durante la quale si doveva lasciare la carne e far rigorosa penitenza. Periodo dedicato ai divertimenti, secondo una tradizione che risale all'età medievale*». Questa, oggi, la definizione di un autorevole Dizionario italiano. Né essa cambia granché in altro Dizionario italiano del 1852, dove, tuttavia, è registrata la voce “*carnovale*”, la quale rimanda a “*carnasciale*”, dov'è chiaramente evidente il concetto di “*scialo*”, deverbale di “*scialare*”. Anche per questo, sembra che il discorso sulla nostra festa popolare, prim'ancora che alla civiltà cristiana, debba rapportarsi a pratiche magico-religiose di civiltà ben più remote.

Anticamente, per esempio, anche allora nel mese di febbraio, sacerdoti pagani che in Roma si chiamavano “*Luperci*” celebravano la festa in onore di Fauno, dio dei boschi. E siccome Fauno, alla stregua del dio greco Pan, era difensore delle greggi contro i lupi, aveva avuto dai romani l'appellativo di “*Lupercus*”. Dunque, i “*luperci*”, nell'occorrenza dei «*Lupercalia*», le festività in onore del dio, facevano la processione alla sua grotta sul Palatino, nella quale, secondo la leggenda, la lupa aveva allevato Romolo e Remo.

Fauno, inoltre, per quanto qui ci riguarda, era rappresentato come un *personaggio* sbarazzino ma particolarmente seducente, al punto che le ninfe s'innamoravano di lui. Per di più, a guisa di vero e proprio «*munaciello*», egli amava farsi burla e spaventare i pastori nei boschi; inoltre, si trasformava ora in folletto, ora in spiritello, e s'intrufolava di soppiatto nelle case per far mille dispetti. Tutto questo già dice che egli aveva i caratteri di una *maschera* vera e propria.

Da notare che, più o meno, questi erano i connotati che Fauno aveva in comune col dio greco Pan. I greci, fra l'altro, per simulare scenicamente i diversi *tipi* umani, avevano utilizzato un'apposita *maschera* che chiamavano «*pròsopèion*», donde *prosopopea*, oppure «*mormolùkeion*», molto simile al nostro *mammalucco*. Tale *maschera*, poi, dai romani fu chiamata «*persona*» in quanto serviva per intensificare il *suono* della voce dei figuranti; essa, infatti, era una specie di casco tutto chiuso, salvo l'apertura in corrispondenza della bocca, attraverso la quale la voce dell'attore, essendovi tutta e unicamente convogliata, usciva alquanto amplificata conferendo imponenza al *personaggio*.

Molte di tali usanze *drammaturgiche*, chiaramente, provenivano da preesistenti riti orientali. Ma, quanto all'archetipo del moderno *carnevale*, c'è anche da dire che i romani, un poco alla volta, avevano eretto Fauno ad *idolo* di una festa speciale, durante la quale, fra riti curiosi e preghiere d'espiazione, la gente si dava a scomposti banchetti a base di carni di ovini sacrificati, con l'aggiunta di vino e miele; per l'occasione, poi, al bestiame si dava libertà di vagare pei campi, e agli stessi schiavi si concedeva di godersela a piacimento.

Durante la festività, inoltre, anche le donne maritate, nientemeno che le austere *matronæ* romane, accedevano volentieri a un singolare rito. I sacerdoti del dio, infatti, lacerate le pelli di un capro appena sacrificato, ne ricavavano succinti indumenti, una sorta di *mantesino* napoletano, che essi indossavano officiando la cerimonia; quindi, con corregge ritagliate dalle medesime pelli,

percuotevano le *pie* donne, le quali, a guisa di *scapillate*, mostravano di gradire il *sacro trattamento*, convinte, o forse con la scusa, che esso propiziasse la felicità coniugale.

Tal ultima credenza richiama vagamente ad una pratica *magica*, parimenti *dolorosa* e insieme *festosa*, ma alquanto più vicina a noi nel tempo: alludiamo al “*Carnevaletto delle donne*”. Nei tempi passati, infatti, quando nel nostro meridione imperversava una strana *malattia nervosa* attribuita al morso della tarantola, il rimedio era unicamente riposto in una sorta di danza scomposta che la donna *tarantolata*, a guisa d’antica menade, intonava al ritmo di “*castagnette*” e zampogne.

Quanto, poi, al mese in cui cade il carnevale, da notar che la predetta correggia caprina, con cui le antiche matrone si lasciavano percuotere dai sacerdoti, si chiamava «*februum*», e il giorno della festa *espiatoria* era detto «*dies februatus*», per cui il mese del fatidico avvenimento fu chiamato «*Februarius*». Come si vede, considerata la confusione tra l’elemento magico-religioso e quello profano e godereccio della festa, si trattava già allora di una sorta di *carnevale*, che per i romani cadeva il 15 febbraio, e del quale son tuttora evidenti diverse permanenze simboliche.

Per esempio, oltre a quanto già evidenziato per le feste in onore di Fauno, anche il rito del *capro espiatorio* sopravvive oggi nell’usanza di dar fuoco al fantoccio che impersona il carnevale. Tal usanza sembra collegata all’altro rito ctonio che la precede di poco, il cosiddetto «*fucaróne ’e Sant’Antuóno*», che probabilmente è permanenza simbolica dell’antica «*ambarvalis hostia*», ovvero la «*vacca alba ad foculum immolata*», dopo che i dodici sacerdoti arvali (*Fratres aruales*) l’avevano portata in processione propiziatoria intorno ai campi fra riti purificatori fatti con vino ed incenso. Quanto al *capro espiatorio* dei romani, invece, tutti sanno che esso non solo aveva avuto a che fare con quello della tragedia greca, ma anche con quello, ben più antico, della tradizione biblica, con particolare riguardo al Levitico, dove frequenti sono i riferimenti al «*montone per l’olocausto*», a «*un montone per il sacrificio pacifico*», o anche al «*capro per il sacrificio in espiazione del peccato*».

Presso i romani, però, esistevano anche altre feste *in maschera*, sempre attinenti alla sfera religiosa. Per esempio, i *Baccanali* si celebravano in onore di Bacco, che i greci chiamavano Dioniso, il dio del vino scaccia-*pensieri* che propizia benessere e giovialità. Anche queste feste erano interpretate da “*iniziati*” in maschera, i quali «*præter insanos ritus, omnibus se vitiis polluebant*», insomma i partecipanti non solo facevano riti forsennati, ma s’abbandonavano a gozzoviglie ed orge a dir poco licenziose, tanto che a un certo punto il senato romano dovette intervenire con un’apposita legge.

C’erano, poi, i *Saturnalia*, festività anch’esse religiose, ed anch’esse derivate dai più antichi «*crònia*» greci, che si facevano in onore di Saturno, e che potevano durare anche una settimana in assoluta spensieratezza, tra baldoria, gozzoviglie, stravizzi e riti orgiastici; abiti anche qui oltremodo succinti; i padroni si fingevano servi e i servi padroni, perché - si diceva - ai tempi di Saturno vigeva una sorta di comunismo che escludeva il concetto di schiavitù. Da qui venne il proverbio latino «*Non sempre erunt Saturnalia*», *non è sempre la festa di Saturno*, ovvero, come diciamo noi, «*A carnevale ogni scherzo vale*», perfino che i servi diventino padroni.

In buona sostanza, come par di capire, già per i romani tal genere di feste, pur provenendo da tradizioni straniere già allora antiche, avevano carattere popolare e matrice religiosa; ma avevano anche lo scopo pratico di ritemperare le energie fisiche, ovvero “*carnem exhalare*”, espressione che a fine ’200 diede origine a “*carnascialare*”, ricreare la *carne* nel senso di *ritemperare il corpo*, scaricando le cure e gli assidui travagli quotidiani (altri invece, senza che tuttavia se ne alteri il

significato, intende “*carnasciale*” da *carnem laxare*, di cui è traccia nel padovano “*carlassare*”, o nel rumeno “*lasare de carne*”).

Questo carattere, magico-religioso ed orgiastico insieme, contraddistinse la festa fino all'avvento del cristianesimo, la cui azione modificò radicalmente in senso spirituale l'essenza direttiva di taluni riti pagani. A tal riguardo, utile ricordare, per esempio, che l'uso del termine “*carnevale*” risale al XIII secolo, quando certe pratiche devozionali prevedevano l'utilizzo di un particolare carro, che per la sua imponenza veniva detto “*carrus navalis*”, un carro di legno su ruote, che si portava in giro durante le processioni festive nei paesi d'area cristiana. Appunto dal medievale “*carrus navalis*” derivarono, tanto per fare esempi a noi vicini, anche quei carri devozionali nostrani che abbiamo potuto osservare fino a pochi decenni fa, come il *Carro di S. Antonio*, il *Carro di San Giovanni*, il *Carro di Sant'Erasmus*, il *Carro di Materdomini*, il *Carro di Montevergine*, od altro ancora.

Un “*carrus navalis*”, per esempio, è documentato nell'anno 1130 in uno scritto di Falcone Beneventano, il quale descrive una solenne traslazione di reliquie di santi, per la quale fu allestito un particolare “*carro*” di legno. Chiaramente, quel “*carrus navalis*” non era altro che *figura di nave sotto forma di carro*. Or si sa che, fin dai tempi più antichi, e presso le civiltà più disparate, la “*nave*” fu strumento e simbolo di *viaggio esperienziale* di tipo mistico-salvifico. In tal senso, sempre per fare un esempio a noi presente, basti pensare al valore simbolico di quel particolare “*carrus navalis*” che è la “*barca*” nella festa nolana dei *gigli*.

Naturale, quindi, pensare che l'attuale carnevale, celebrandosi generalmente con i tradizionali “*carri*” allegorici, è da considerare erede diretto, seppur secolarizzato, dell'antico “*carrus navalis*”, espressione poi sincopata in “*car-navalis*”, come si chiama la nostra festività che, considerata sotto il profilo religioso, prelude alla penitenza solenne della Quaresima, che propizia la rinascita dello spirito, a sua volta rappresentata dalla Pasqua di Resurrezione. E proprio perché *carnevale* prelude al digiuno quaresimale, è stata possibile in via analogica la contaminazione del suo etimo, che solo semanticamente riteniamo possibile riportare a «*carnem levare*», “*abolire la carne*” come alimento, insomma far penitenza in vista della ri-nascita spirituale, il che s'evince anche da altre accezioni lessicali, come il piemontese “*carlevé*”, il pisano “*carnelevare*”, il siciliano “*carnilivari*”, lo spagnolo “*carnes tolendas*”. Da quest'ultimo punto di vista, già i *digiuni* biblici, e i quaranta giorni di penitenza del Battista nel deserto, prefiguravano la Quaresima che prelude alla Pasqua.

A questo punto, però, è da dir che, col tempo, nonostante il significativo scarto etimologico fra i due termini, *carnevale* è diventato sinonimo di *carnasciale*, e questo testimonia che a un certo momento nella festa è tornato a prevalere l'elemento pagano dello “*scialo*”.

Già nel secolo XIII, infatti, i cosiddetti *Carmina Burana* esaltavano il vino e il gioco, l'amore e la taverna, e non è escluso che proprio nell'ambito di tal tradizione goliardica, scanzonata e anticlericale, nascesse tal quale l'espressione latino-volgare «*Carne, vale!*», e non certo nel senso penitenziale di «*Addio, carne*», ma in quello dissacrante di «*Salute con la carne!*», insomma «*Viva la carne!*», tant'è che è passata in proverbio l'espressione «*A carne fa sango*». Con tutto ciò, fuor di dubbio che il carnevale si secolarizzò compiutamente nel corso del '400, quando in Firenze spuntarono centinaia di canti popolari di sapore epicureo, di tono spregiudicato e vivace, spesso scurrile, concepiti per rallegrare proprio le feste di carnevale e le mascherate popolari, perciò detti “*canti carnascialeschi*”, perché in essi tornava l'invito goliardico di «*Carne a scialo!*».

Fu appunto sullo scorcio del '400, per esempio, che anche Lorenzo dei Medici, ragguardevole uomo di stato, scrisse quella «*bizzarra mascherata*», meglio nota col titolo di *Trionfo di Bacco e Arianna*. In quella ballata, non a caso, la *maschera* pagana del dio Bacco, contornato da «*Questi lieti satiretti Delle ninfe innamorati*», e da «*Donne e giovinetti amanti*», ritornava trionfante sulla scena rediviva degli antichi baccanali, invitando a godersi la vita, perché «*Quel c'ha a esser, convien sia... Di doman non c'è certezza... Ciascun suoni, balli e canti... Chi vuol esser lieto sia: Di doman non c'è certezza*».

E questa, ancor oggi, o forse soprattutto oggi, sembra essere la filosofia sottesa alla festa, tant'è che, dice Pratolini, «*impazza per le strade il carnevale*».

(Pubblicato in *Carnevale Savianese - Annuario 2002-2003*, a cura di Raffaele Grilletto, Saviano, Febbraio 2004, pp. 9-14)